

Simone Collavini
***Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese:
S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX secolo***

[A stampa in «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella, E. Salvatori, Pisa, ETS, 2007 (Piccola biblioteca Gisem, 23), pp. 231-247 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

Introduzione

Nel recente rifiorire d'interesse per la storia dell'Italia centro-settentrionale nei secoli VIII e IX, maturato in larga parte per impulso del contatto con la storiografia europea, ha assunto notevole importanza una metodica di ricerca che privilegia i casi di studio e l'individuazione di *dossiers* o di specifiche serie documentarie. Ciò nasce – mi pare – dalla nuova centralità di due punti: la consapevolezza che l'Italia longobarda e carolingia non fu una realtà omogenea, ma fu caratterizzata da una pluralità di assetti locali delle strutture sociali e politiche; e l'ormai sedimentata acquisizione che le peculiarità di produzione e di conservazione delle fonti determinano la stessa agenda dei quesiti¹.

In tale contesto è di un certo interesse sottoporre ad analisi intensiva il *dossier* su S. Regolo in Gualdo (una chiesa del territorio di Populonia, ma nel secolo VIII attratta nello spazio politico lucchese), costituito da una quarantina di carte, risalenti per lo più al periodo tra 740 e 826, e da un testo narrativo, la *Translatio sancti Reguli* (anch'essa di IX secolo)²; esso presenta infatti quei caratteri di densità e governabilità che ne fanno un ottimo caso di studio³. Il *dossier* documenta in primo luogo l'ascesa della chiesa,

¹ Cfr., per esempio, gli studi di *dossiers* come *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a c. S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005 e L. Feller, A. Gramain, F. Weber, *La fortune de Karol. Marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut moyen âge*, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 347), o analisi di una tipologia documentaria come *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge*, a c. F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351); per il metodo è fondamentale C. Wickham, *Problems of comparing rural societies in early medieval western Europe* (1992), in Id., *Land and power. Studies in italian and european social history, 400-1200*, London 1994, pp. 201-26. Quanto al nesso tra struttura delle fonti e possibili quesiti vd. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

² Le carte sono: *ChLA* 922 [742/5], 925 (746), 930 (748), 931 [749/50], 938 (754), 959 (760), 961 (761), 1009 (769/70), 1012 (770), 1013 (770), 1003 (772), 1062 (777), 1065 (778), 1067 (778), 1068 (778), 1075 (780), 1077 (781), 1081 (782), 1086 (783), 1092 (784), 1090 (784), 1104 (786), 1108 (787), 1118 (788), 1119 (788), 1129 (791), 1131 (791), 1145 (795), 1149 (796); P. Guidi, O. Parenti (ed.), *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, Roma 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6) [d'ora in poi *RCL*], n. 1 (774); *ChLA*², LXXII, 37 (805), LXXIII, 23 (808), LXXIII, 33 (810), LXXIV, 6 (814); *MDL* V/2, 442 (821), 477 e 478 (826), 561 (839), 646 (847), 756 (861), 780 (865), 908 (881); *MGH, Dipl. Karlomanni*, in *MGH, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinerum*, I, *Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris diplomata*, ed. P. Kehr, Berlin 1956², n. 10 (877). Altri documenti dalla zona sono: *ChLA* 1069, *ChLA*², LXXIII, 2 (807), *MDL* V/2 472 (825), 804 (867), 855 (874). Della *Translatio* si conservano tre versioni, una più recente *BHL* 7103, edita in M. Simonetti, *Note sulla tradizione agiografica di S. Regolo di Populonia*, in *Il paleocristiano nella Toscana*. Atti del convegno (Viterbo 1979), Viterbo 1981, pp. 107-30: 128-30; una seconda, più risalente, *BHL* 7104 edita in *Acta Sanctorum, Sept. I*, Anversa 1746, pp. 238-39; la terza versione, *BHL* 7105c, è un tardo compendio di *BHL* 7103. Poverissimi sono invece i dati archeologici (almeno quelli editi), nonostante l'ampiezza delle ricerche in Toscana meridionale.

³ Proprio per questo S. Regolo ha richiamato l'interesse di vari studiosi, a partire da Gabriella Rossetti che con questo volume celebriamo, vd. G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Toscana nell'alto medioevo*. Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973, pp. 209-338: 241-47; cfr. anche M. L. Ceccarelli Lemut, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1339*, in *Scarlino*, I, *Storia e territorio*, a c. R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74: 20-24, 29, G. Prisco, *Grosseto da corte a città*, II/2, Grosseto 1994, pp. 349-91 (utile per la topografia), R. Farinelli, *I castelli nei territori diocesani di Populonia-Massa e Roselle-Grosseto (secc. X-XIV)*, in *Castelli: storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, a c. R. Francovich, M. Ginatempo, Firenze 2000, pp. 141-

attraverso un “ciclo di donazioni”⁴ opera di esponenti della società locale, e poi la sua attrazione nella sfera d’influenza del vescovato lucchese, sostanziata dalle sottomissioni al vescovo, dalla nomina di rettori da parte sua e, infine, dalla traslazione del corpo di san Regolo in S. Martino di Lucca.

Il *dossier*, per contenuto e per collocazione cronologica, si presta bene ad affrontare questioni di un certo peso storiografico: il funzionamento di una società periferica nel pieno secolo VIII; i cambiamenti frutto dell’emergere del patronato della chiesa di S. Regolo e dello stringersi di rapporti con la città; le novità che l’integrazione di una serie di società locali nel sistema di potere orbitante intorno al vescovo di Lucca introdusse nel sistema stesso. Dato queste trasformazioni si collocano a cavaliere del 774, è inevitabile interrogarsi sui loro rapporti con l’affermazione della dinastia dei Pipinidi-Carolingi sul regno longobardo.

La società dell’area di S. Regolo in Gualdo nel pieno VIII secolo

Nella seconda metà del secolo VIII, nella zona circostante alla chiesa di S. Regolo non mancavano presenze aristocratiche, come il Lamperto *de Balneo regis* attivo nel 779⁵, ma questa società prima della “conquista” lucchese non aveva una struttura aristocratica. Il tono alla società locale lo dava infatti un gruppo di piccoli possessori (difficili da collocare in linee famigliari certe, ricostruibili per più di un paio di generazioni) d’impianto locale per residenza e distribuzione dei possessi, attivi come testi e come protagonisti del “ciclo di donazioni” che, tra 770 e 790 c., arricchì la chiesa. Costoro, nella maggioranza dei casi, abitavano nel villaggio di *Paterno*, un insediamento accentrato e nettamente caratterizzato socialmente, dato che vi risiedevano in primo luogo liberi possessori, mentre i contadini dipendenti vivevano per lo più altrove, forse in case sparse. Il gruppo ha, nel complesso, un profilo sociale omogeneo, pur con alcune differenze di livello: sono personaggi dotati di pochi beni allodiali, per lo più una *casa* con i beni pertinenti⁶. Solo di rado tali pertinenze (o altri beni citati separatamente) si estendevano fuori del “territorio del villaggio” di *Paterno*: anche in questi casi, comunque, le località ricordate erano assai prossime (come *Vicinia* e *Paganico*) e i beni “periferici” erano costituiti da campi, terre e incolti (e non da *case massarice*). I nostri non paiono aver posseduto *case massarice* né contadini dipendenti, ad eccezione di tre gruppi famigliari: i figli di *Magnenti* (**Tav. 3**) (che ebbero *case* dipendenti e forse addirittura una *curtis*) e i discendenti di Magnifredo Rosso (**Tav. 1**) e Magnifredo (**Tav. 2**)⁷. I possessori di *Paterno* non erano solo un gruppo ristretto e solidale, ma erano anche piuttosto isolati rispetto all’esterno: i testimoni ai loro atti sono quasi sempre i medesimi, spesso si hanno coppie o terzetti di fratelli; essi, inoltre, sono per lo più analfabeti, e del resto la scarsa consuetudine della società locale con la scrittura emerge dalla limitata qualità grafica di alcuni dei documenti più risalenti. Dal punto di vista patrimoniale i *possessores* paiono aver integrato allodi e beni fiscali, come fa pensare la consistente presenza di terre fiscali nella zona, attestata sia dalla presenza di ufficiali minori negli atti del *dossier* (senza riscontri altrove in Lucchesia)⁸, sia dalla

203: 144, 165, 188-91. Qualche attenzione ha avuto anche san Regolo, ma ci si è concentrati soprattutto sulla *Vita*, anziché sulla *Translatio*, vd. Simonetti, *Note cit.*, N. Everett, *The Hagiography of Lombard Italy*, in «Hagiographica», 7 (2000), pp. 49-126: 107-10 (con datazione ai secoli VII-VIII e localizzazione nell’Arcipelago Toscano) e E. Susi, *Africani, cefalofori e “saraceni”. I cicli agiografici popolonesi dall’alto Medioevo al XII secolo*, in *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, a c., A. Benvenuti, Firenze 2005, pp. 23-65 (con datazione al IX-X secolo e ipotetica localizzazione a Lucca).

⁴ Per il concetto di “ciclo di donazioni” C. Wickham, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the early middle ages*, Oxford 1988, pp. 180 ss.

⁵ *ChLA* 1069 (779).

⁶ Cfr. p.es. *RCL* 1 (774): Rodipert chierico dona «*casa et omnibus rebus meis de Paterno Maiore, ubi ego resedire visu sum, casa, vineis, terris, campis, pascuis, pumiferis, fructiferis, (...) quantum ividem mea fuit portione*».

⁷ Per le fonti sui tre gruppi famigliari cfr. **Tavv. 1-3**.

⁸ *ChLA* 938 (754) *Bandi v. dev. centinarii*, *RCL* 1 (774) *Saxo actor regi*, *ChLA* 1068 (778) *Barioni centinario*, *ChLA* 1075 (780) *Aunipert maior selvani*, *ChLA*², LXXIII, 33 (810) *Auri centinarii*.

toponomastica: la chiesa di S. Regolo sorgeva in un *waldo domni regi*, nella zona era attivo un *actor regi* ed è attestato anche un *Balneo regis*⁹.

La struttura di questa società fu profondamente trasformata dal ciclo di donazioni che, tra 769/70 e 791, fece confluire nelle mani della chiesa di S. Regolo una quantità molto consistente di beni fondiari, facendone il maggior proprietario della zona e trasformando gli allodieri di *Paterno* in suoi livellari. Ne furono protagonisti gli esponenti di quel mondo di villaggio testé evocato, ma va notato che ad avviare e incoraggiare il ciclo di donazioni furono proprio i membri dell'*élite* del villaggio, formata dalle famiglie di *Magnenti*, Magnifredo Rosso e Magnifredo: non solo costoro donarono beni alla chiesa (essendo fra i primi a farlo), ma soprattutto monopolizzarono il ruolo di testimoni alle donazioni. Ad avviare il ciclo di donazioni, però, collaborò anche l'ambiente vescovile: la donazione da parte dei figli di Magnifredo Rosso che lo inaugurò, avvenne dalla chiesa di S. Vito in *Cornino* (avamposto vescovile in *Maritima*) e alla presenza di chierici lucchesi (e fu contestuale a una permuta tra il rettore della chiesa e l'abate di Monteverdi)¹⁰. Molte donazioni, comunque, non ebbero effetti immediati, in quanto o si ricorse a garanzie di usufrutto vitalizio dei beni donati, o alla loro retrocessione in livello: il loro significato fu dunque quello di sottoporre la società locale al patronato della chiesa. A beneficiare del crescente prestigio di S. Regolo, non furono solo la chiesa e i suoi rettori, ma anche l'*élite*, che aveva favorito le donazioni, come suggerisce il fatto che due atti della chiesa furono rogati proprio dalla *curtis* di Tanifret (**Tav. 1**) a *Paterno*¹¹.

È però soprattutto sul piano del patronato spirituale che si può cogliere il crescente prestigio della chiesa. In primo luogo esso emerge dal suo diverso rapportarsi con la società locale: il passaggio dalle vendite (la maggioranza fra gli atti più risalenti) alle donazioni e poi alle donazioni con insistenza sulle motivazioni religiose è segno dell'affermazione di san Regolo come patrono a un tempo terreno e celeste. Ciò del resto rimanda in prima istanza alla fortuna del culto del suo corpo, sepolto presso la chiesa, su cui si si verrà fra poco.

S. Regolo in Gualdo e Lucca: dall'appartenenza al dominio

Oltre all'emergere del patronato di san Regolo sulla società locale, la maggiore trasformazione illustrata dal *dossier* è il crescente controllo, affermatosi dal principio del IX secolo, del vescovo di Lucca – e più latamente delle *élites* lucchesi – sulla società della nostra zona, un'area in precedenza tutt'affatto periferica. Fu questo un cambiamento che sconvolse gli assetti sociali tipici di *Paterno* nel sessantennio precedente. In realtà sia l'appartenenza dell'area circostante a S. Regolo (compreso *Paterno*) al territorio lucchese, sia la dipendenza della chiesa dal vescovo (in forme imprecisate) sono dati presenti anche nelle prime carte del *dossier*. Sul primo aspetto però le fonti sono tutt'altro che univoche, né si va mai oltre un'affermazione di principio; inoltre ci sono tracce (seppur deboli) di legami con Pisa e Volterra: del resto la vera caratteristica della società locale è piuttosto il suo isolamento dal resto del mondo. Quanto al secondo aspetto, il controllo vescovile sembra essersi a lungo risolto nella conferma dei rettori scelti localmente, come mostrano i casi di Tanualdo (742/5-754) e Lupo (760-70). Per entrambi i rettori l'atto di nomina ad opera del vescovo intervenne solo dopo che essi avevano già agito come tali per qualche tempo¹².

I rapporti di forza vigenti nella seconda metà del secolo VIII, così come la loro evoluzione nel tempo, si colgono dunque meglio attraverso un saggio di prosopografia dei rettori della chiesa, anziché a partire da astratte affermazioni di superiorità e di dipendenza. Un'adeguata caratterizzazione dei rettori è ancor più importante dal 770 in poi, quando il

⁹ *ChLA* 938 (754), *RCL* 1 (774), *ChLA* 1069 (779).

¹⁰ *ChLA* 1012 e 1013 (770).

¹¹ *ChLA* 1092, 1090 (784).

¹² *ChLA* 922 (742/5), *ChLA* 925 (746) e *ChLA* 931 (749/50), Tanualdo; *ChLA* 959 (760) e *ChLA* 961 (761), Lupo.

ciclo di donazioni trasformò la chiesa da *uno dei* poli di aggregazione della società locale nel maggiore proprietario e patrono disponibile. Purtroppo solo su pochi rettori si hanno dati tali da caratterizzarli in modo più che generico. È il caso di Lupo (760-70), iniziatore del ciclo di donazioni, che proveniva dall'ambiente dei *possessores* di *Paterno*¹³. È però molto probabile che altri quattro dei primi rettori avessero origini locali: così sembra per Tanuald (742/5-54), Ampulo (772-74) e Lamperto (777-80), Vanno in questa direzione l'ambito d'azione localizzato, l'assenza di attestazioni in altri contesti e lo stesso rivolgersi a scrittori locali per gli atti. È infine probabile che l'assoluta imperizia grafica di Ermipert (784-96) rimandi a un'educazione (e quindi a un'origine) locale¹⁴.

A questa serie di rettori di probabile o certa origine locale, che copre tutto l'VIII secolo, fa seguito una netta svolta nel reclutamento: dopo l'attestazione come rettore di Aunipert, certo di estrazione locale (come suggerisce la sua conferma in carica da parte di Giovanni nell'814¹⁵), la chiesa passò poi definitivamente in mano a ecclesiastici lucchesi: nell'810 ne era rettore Agiprando arcidiacono (che forse la controllava fin dall'807)¹⁶, figura di primo piano della società urbana. La sua rettoria non doveva essere molto diversa dal ruolo svolto, quattro anni dopo, da Giovanni chierico, che, agendo *una cum licentia* del vescovo, costituì rettore di S. Regolo Aunipert, ingiungendogli di risiedere nella chiesa e di garantire l'ufficio divino, le messe e la luminaria, di amministrarne i beni e di pagare un censo annuo di 90 soldi. Giovanni poteva fare tutto ciò, come informa una postilla, perché aveva in *beneficium* la chiesa¹⁷. Si deve pensare che la gestione quotidiana e l'officiatura della chiesa fossero rimaste, fin dall'805, compito di Aunipert e che prima Agiprando e poi Giovanni si fossero limitati a godere di parte delle entrate della chiesa e a intervenire – in occasione delle periodiche visite a S. Regolo, cui l'atto dell'814 fa cenno¹⁸ – negli atti amministrativi di maggior rilievo, come la scrittura dei nuovi contratti di livello. Né molto diversa fu la situazione degli anni successivi: nell'826 era rettore Alperto II Aldobrandeschi, personaggio dal profilo sociale simile ad Agiprando e Giovanni, che, agendo dalla chiesa di S. Vito in *Cornino*, concesse due livelli a coltivatori¹⁹. Né il ruolo di S. Regolo (e dei suoi beni) come strumento di remunerazione dei fedeli vescovili venne meno, quando il nostro *dossier* si inaridisce e la chiesa pare tornare nelle mani del vescovo, come mostrano le fonti di fine IX e X secolo²⁰.

La carica di rettore di S. Regolo, dunque, era ormai divenuta per l'*élite* lucchese garanzia di redditi più o meno rilevanti e fonte di potere di contrattazione con la società locale, oltre che occasione di potenziali arricchimenti *in situ*. L'affermazione di un controllo vescovile su S. Regolo pare essersi risolta dunque – almeno nel primo quarto del IX secolo – in un vantaggio in primo luogo per l'*élite* ecclesiastica raggruppata intorno al vescovo e, solo in maniera indiretta, per il potere del presule stesso; nessun vantaggio ne ebbe invece l'*élite* locale: impoverita dalle donazioni alla chiesa, privata del controllo sulla stessa dai chierici lucchesi, essa non fu neppure integrata nell'*élite* diocesana.

¹³ In *ChLA* 961 (761) è detto figlio di *Asfrid de loco Paterno*.

¹⁴ Un confronto con le sue sottoscrizioni (*ChLA* 1119, a. 788 e *ChLA* 1149, a. 796) pare però escludere l'identificazione con l'omonimo chierico, teste a un atto del 770 (*ChLA* 1012).

¹⁵ *ChLA*², LXXII, 37 (805); e *ChLA*², LXXIV, 6 (814), nomina da parte di Giovanni.

¹⁶ *ChLA*², LXXIII, 33 (810); in *ChLA*², LXXIII, 2 (807) Agiprando acquista da privati beni in Paganico: forse agiva già come rettore della chiesa.

¹⁷ *ChLA*², LXXIV, 6 (814), la postilla recita: «Ista omnia ut supra dixi, dum ego ipsum beneficium abuero tu mihi persolvere debeas».

¹⁸ *Ibid.*: «Et quando per tempus ipse dominus episcopus vel ego aut missus noster ibidem veneremus, tu nos honorifice suscipere et gubernare debeas, sicut consuetudo fuit ibidem episcopus recipiendi».

¹⁹ *MDL V/2* 477 e 478 (826). Sul profilo sociale di Alperto (e sulla sua residenza a Lucca), vd. S. M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa 1998, pp. 23-38.

²⁰ M. Luzzati, *Vescovato di Lucca*, 2 (*Breve de feora*), in A. Castagnetti et al. (edd.), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma 1979 (*FSI*, 104), pp. 225-246: 228, 239-40, 243; *MDL V/3* 1352 e 1353 (952), *MDL V/3* 1419 (970), *MDL V/3* 1514 (980), *MDL V/3* 1525 (983), *MDL V/3* 1562 (983).

Il corpo di san Regolo: una parabola esemplare

Il rilievo delle trasformazioni fin qui esaminate non va sottovalutato, ma la più importante “risorsa locale” di cui i lucchesi s’impadronirono fra VIII e IX secolo fu il corpo di san Regolo, in precedenza sepolto presso la chiesa a lui dedicata. Sappiamo infatti che il vescovo Giovanni (783-800) lo trasferì del presso la chiesa di S. Martino di Lucca. La traslazione impoverì gravemente la società locale, che proprio intorno al corpo del santo al suo patronato e al suo culto si era andata strutturando negli anni ’70. D’altro canto essa comportò un importante investimento da parte della chiesa e della società lucchese: in quell’occasione fu costruito un nuovo altare, fu scritta – forse nell’immediatezza, forse alla metà del secolo IX – una prima versione della *Translatio sancti Reguli* e fu recuperata (o composta) la *Vita* del santo. Primo protagonista (e maggiore beneficiario) dell’operazione fu – come mostra la *Translatio* – il vescovo Giovanni, ma le ricadute, in termini di prestigio e di costruzione di un’identità lucchese, furono di più lungo periodo: per limitarsi alla fase medievale, il corpo rimase una presenza importante in S. Martino, la *Translatio* e la *Vita* di san Regolo furono accolte nei passionari lucchesi di XI, XII e XIII secolo, e in una delle lunette del duomo fu scolpita una scena della *Vita*.

Questa la storia della traslazione ad opera del vescovo, secondo la versione più risalente (le tre versioni della *Translatio sancti Reguli*, frutto di successive rielaborazioni, concordano nelle linee generali del racconto). Giovanni portava a san Regolo una particolare devozione, maturata in gioventù, infatti, come non si stancava di ricordare ai propri *fideles*, proprio lui lo aveva guarito da grave malattia²¹. Stante tale venerazione, non stupisce che il vescovo, in seguito al provvidenziale invito di un angelo apparsogli nottetempo, decidesse di traslare a Lucca il corpo. Secondo uno schema argomentativo usato per giustificare anche i *furta sacra*, lo spostamento a Lucca (città che il nostro testo definisce *provincia provinciarum*)²² era finalizzato a conferire il giusto onore a un corpo fino ad allora trascurato e a garantire un potente patrono alla comunità ecclesiale e, più latamente, alla città²³. Persuaso dalla visione notturna e ottenuta l’approvazione del clero, Giovanni proclamò tre giorni di digiuno e al termine, dopo le rituali preghiere, vescovo e chierici lucchesi si recarono alla tomba. Qui Giovanni cominciò a scavare, aiutato dai compagni. Quando il sepolcro fu trovato e aperto, il corpo – naturalmente perfettamente conservato ed emanante soavi profumi – fu avvolto in preziosi tessuti e trasportato a Lucca, dove, come richiesto dall’angelo, fu nuovamente sepolto in S. Martino.

Né il vescovo si accontentò di questo; l’acquisto della nuova reliquia fu occasione di un complessivo riassetto della chiesa, due nuovi altari furono edificati: uno superiore dedicato a san Martino e l’altro, inferiore, dedicato a san Regolo. L’altare destinato ad accogliere il nuovo sepolcro di san Regolo, definito nella nostra fonte *ecclesia et confessio*, non casualmente fu costruito *similem beati Petri apostoli urbis Romae*. Nel riassetto dell’area di culto, del resto, furono investite notevoli risorse economiche e simboliche per tutto il IX secolo: lì fu sepolto l’arcidiacono *Pascentius* e, nella seconda metà del secolo IX, lì fu apposta un’epigrafe riportante i versi dedicati a san Regolo da un martirologio²⁴.

²¹ *BHL* 7104, ediz. AASS, p. 238: «Et quod etiam in infantia evenit, memorabat suis fidelibus: “Ego multa in infirmitate fui detentus, in somno sanavit me beatus Regulus”». La collocazione di S. Regolo nell’area dei soffioni boraciferi potrebbe far supporre che il culto del santo nascesse in relazione alle proprietà curative delle acque.

²² Il tema dell’esaltazione di Lucca, solo accennato in *BHL* 7104, viene ben più ampiamente sviluppato nel primo capitolo e in altri segmenti di *BHL* 7103, in termini più confacenti all’età comunale che al IX secolo. È questo uno dei principali indizi che mi fanno ritenere *BHL* 7103 un ampliamento di *BHL* 7104.

²³ P. Geary, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel medioevo (secoli IX-XI)* (1990), Milano 2000, pp. 119-122, 133-135.

²⁴ I versi compaiono in entrambe le versioni della *Translatio*, con attribuzione a Beda, ma sono in realtà di Wandalberto, vd. Simonetti, *Note cit.*, nt. 17 pp. 112-113 (la loro inserzione alla fine del testo di *BHL* 7104, fa sì che non siano un sicuro elemento di datazione *post quem*, potrebbero essere infatti un’aggiunta successiva a un testo coevo alla traslazione).

Le carte del *dossier* confermano il racconto della *Translatio* e datano lo spostamento tra 778 e 781: esse ricordano infatti la presenza del corpo in S. Regolo fino al 778; un atto dell'ottobre 780 non lo cita già più, mentre uno dell'estate successiva ne attesta la presenza in S. Martino²⁵. Nel 782, poi, una donazione a S. Regolo ricorda – con chiaro rammarico – l'avvenuta traslazione²⁶. Da allora in poi si moltiplicano le menzioni della reliquia come presente in S. Martino e si ha traccia del diffondersi di un culto di san Regolo, come le citazioni del suo corpo presso S. Martino in occasione delle donazioni e il ricorso alla sua festa (1° di settembre), come data di versamento dei censi²⁷.

Nel complesso, dunque, l'operazione di Giovanni sembra essere stata un successo: san Regolo entrò fra i patroni della diocesi e rilanciò il prestigio della chiesa di S. Martino; ci sono anche tracce del diffondersi del suo culto in Lucchesia, sia a livello "basso" (onomastica, menzioni del corpo, censi versati in occasione della festa), sia a livello "alto" (rielaborazioni della *Translatio*, ricordi nei diplomi). La traslazione di san Regolo, del resto, non fu che il primo momento (quasi un manifesto programmatico, posta com'è all'inizio del vescovato di Giovanni) di una sua più complessa politica di valorizzazione del sacro. Tale politica, cui qui si può solo far cenno, ebbe i suoi punti di forza in altre iniziative parallele: traslazione di corpi santi in città (dalle campagne circostanti, ma anche da città dell'Italia centrale), consapevole esemplazione delle pratiche liturgiche e degli edifici di culto sul modello romano, insieme naturalmente alla nuova valorizzazione del Volto Santo²⁸.

Fin qui per le reazioni lucchesi; ma il *dossier* chiarisce anche come l'operazione fu avvertita localmente. Un'opportunità molto interessante, anche perché la *Translatio* tace del tutto sul contesto della primitiva sepoltura del santo: la *Maritima* è uno sfondo vuoto, privo persino delle consuete caratteristiche di scarsa accessibilità e/o inciviltà, adatte a giustificare la traslazione. Lo spazio circostante S. Regolo però, come si è detto, era tutt'altro che vuoto. Non stupiscono perciò le reazioni locali attestate dal *dossier*: si è detto del moto di fastidio per la traslazione in una donazione del 782; e la stessa espressione torna, per mano di un altro scrittore, in un atto del 796 maturato in un contesto tutto locale²⁹. Quest'ostilità alla traslazione trova conferma: la donazione del 782 fu opera di Ramingo, figlio di Radoin già gastaldo di Volterra (probabilmente ancora sotto Desiderio). Questa donazione, unita a un'altra dell'805, mostra l'allacciarsi di legami tra S. Regolo e l'ambiente volterrano, dopo la traslazione del corpo: possiamo leggere il fenomeno come una ricerca di patroni diversi dai tradizionali lucchesi. Del resto la donazione dell'805 documenta un matrimonio del donatore (tale Cuniperto di *Miniona*, in territorio volterrano) con Teuperga (nipote di Magnifredo Rosso, **Tav. 1**)³⁰: dunque dopo la traslazione sia la chiesa di S. Regolo che una famiglia dell'*élite* di *Paterno* si volsero verso Volterra, con una scelta palesemente ostile a Lucca.

La reazione dell'*élite* locale (rettori di S. Regolo e principali famiglie di "fiancheggiatori" della chiesa) è coerente con lo scenario su disegnato: il ciclo di donazioni e la valorizzazione di S. Regolo, come fuoco centrale della società locale, si erano avviati *anche* per impulso del clero lucchese, ma avevano avuto per protagonista proprio l'*élite* di *Paterno*; il tutto era avvenuto nel quadro di un più stretto rapporto con Lucca e il suo vescovo. Ma il "furto" del corpo scompaginò gli equilibri e amaro fu il disinganno dell'*élite*

²⁵ ChLA 1068 (778), ChLA 1075 (780) e ChLA 1077 (781).

²⁶ ChLA 1081 (782): «aecclesia beati Sancti Reguli in Vualdo Lucinsem, ubi iam antea in corpore requiebit».

²⁷ Per i ricordi del corpo vd. ChLA 1077 (781), ChLA 1129 (791), ChLA 1069 (795); cf. anche *Dipl. Karlomanni* cit., 10 (877). Per i censi pagati nel giorno della festa di san Regolo vd. ChLA², LXXIII, 23 (808), MDL V/2 442 (821), MDL V/2 478 (826), MDL V/2 561 (839), MDL V/2 756 (861), MDL V/2 780 (865), MDL V/2 908 (881).

²⁸ Come punto di partenza cfr. H. Schwarzmaeier, *Movimenti religiosi e sociali a Lucca nel periodo tardo-longobardo e carolingio*, Lucca 1979.

²⁹ ChLA 1081 (782) e ChLA 1149 (796): «Aermipert v. ven. presbiter custus ecclesie Sancti Reguli in loco <qui> vocatur Vualdo, huvi ipsius corpus quievit».

³⁰ ChLA², LXXII, 37 (805).

locale. Lo conferma un'analisi ravvicinata del ciclo di donazioni: dopo la traslazione (tra 781 e 783) le donazioni da parte di "locali" si interruppero e, quando ripresero, ne furono protagonisti personaggi estranei all'*élite* di villaggio, che perse anche il ruolo di testimoni preferenziali agli atti, così evidente fino al 780. Se si aggiunge una vacanza del rettore documentata tra 782 e 783, ci sono tutti gli elementi per pensare a una reazione ostile alla traslazione a livello locale.

La frattura maturata tra rettore ed *élite* di villaggio, dividendo la società locale, favorì un'ulteriore penetrazione lucchese nella zona, completata dal definitivo passaggio ai chierici lucchesi della rettoria di S. Regolo dall'inizio del IX secolo: furono proprio gli eredi ideali (ma spesso anche i concreti discendenti) dei chierici che, insieme a Giovanni, avevano scavato la tomba di san Regolo e ne avevano trasferito il corpo a Lucca, a diventare allora rettori di S. Regolo: si completava così la "conquista" dell'area di S. Regolo, avviatasi con la traslazione della reliquia.

Apparentemente, dunque, la vicenda del corpo santo non fa che confermare la violenta sottomissione della società di S. Regolo al vescovo e all'*élite* raccolta intorno a lui a cavallo dell'800. Ci sono però alcuni indizi che, se correttamente valorizzati, consentono una lettura più sfumata e in parte diversa. L'esempio più chiaro del nesso ambiguo che legò le fortune di S. Regolo al vescovo, è proprio quello del corpo santo. Le carte infatti mostrano che l'enfasi sulla sua venerazione non era un dato "originario" della società locale: prima del 769, nelle prime 7 carte del *dossier* (una sola delle quali è una donazione, non per caso opera di un "lucchese", mentre le altre sono acquisti onerosi), non si fa cenno al corpo. L'insistenza sulla sua sepoltura nella chiesa, che si pone all'origine del "ciclo di donazioni" (dal 769/70), non si spiega del resto né con la comparsa di nuovi scrittori (Autelmo aveva già scritto un atto nel 760 senza ricordarlo), né con un nuovo rettore (Lupo era rettore fin dal 760). Essa fu quindi frutto di una precisa scelta di politica religiosa, suggerita dal clero lucchese e subito fatta propria dall'*élite* locale che se ne servì per affermare un più saldo controllo sulla società di villaggio. Nello stesso senso va un passo della *Translatio*, che sostiene che il culto di san Regolo era una pratica devozionale di Giovanni fin dalla fanciullezza. È questa, ovviamente, un'affermazione volta a legittimare la traslazione, ma non va sottovalutata visti i riscontri.

Si può dunque porre la nascita del culto di san Regolo alla fine degli anni '60 e collegarla ai fermenti derivanti dall'ambiente ecclesiastico lucchese. Per quanto univoca e di parte, l'affermazione della *Translatio* non era infondata: fu davvero la generazione di chierici di cui fece parte Giovanni a crescere venerando san Regolo, a incoraggiarne il culto anche a *Paterno* e infine a traslarne il corpo a Lucca. Le potenzialità del nuovo culto in termini di prestigio e di possibilità di trasformare gli equilibri della società locale furono subito colti dall'*élite* di *Paterno* che avviò, in collaborazione con i lucchesi, il ciclo di donazioni, cercando di sfruttarlo per darsi una più strutturata forma di eminenza sugli altri abitanti del villaggio. Perciò l'inserimento di S. Regolo nella sfera politica lucchese non si tradusse, nell'immediato, in un indebolimento dell'*élite* locale, ma in una sua riconfigurazione. Sul lungo periodo invece l'assoluto strapotere dei lucchesi determinò una crisi dell'*élite* locale, le cui terre, passate in larga parte alla chiesa, non furono più gestite da personaggi di estrazione locale, ma da ecclesiastici lucchesi assenteisti: l'*élite* diocesana si era dimostrata più abile a gestire e sfruttare a proprio vantaggio il nuovo culto.

Conclusioni

Si può a questo punto provare a tracciare un quadro più equilibrato della vicenda che renda conto sia dei rispettivi ruoli dell'*élite* locale e di quelle urbane, sia dei suoi differenti esiti nel tempo. In una prima fase, gli anni '70, il culto di san Regolo, seppure di creazione lucchese, avvantaggiò l'*élite* locale che, attraverso l'arricchimento materiale e simbolico della chiesa e la propria associazione ad essa, cercò di trasformare in senso più verticale la società di *Paterno*. Il colpo di mano costituito dalla traslazione mostrò però la fragilità del progetto egemonico dell'*élite* locale, incapace di contrattare con il vescovo lo spostamento

o di opporvisi; neppure la reazione del primo lustro degli anni '80, con la ricerca di nuovi interlocutori esterni, fu efficace. La crescente divaricazione tra rettori di S. Regolo ed *élite* di villaggio, poi, fece emergere una società locale frammentata e indebolita. Perduto il corpo santo e ridotti a beni livellari larga parte degli allodi, la completa sottomissione della società locale era impedita solo dal controllo sulla chiesa, che dall'810 passò in mani lucchesi. L'impossibilità di seguire una discendenza delle famiglie locali nel IX secolo (sia localmente che altrove) fa pensare a una loro estinzione o almeno a un loro declassamento. La trasformazione in livellari li condannò di fatto a una posizione di subalternità che li fece convergere, nel giro di qualche generazione, nei *massarii* dai quali, nel secolo VIII, erano ancora così chiaramente distinti, per profilo sociale e persino per residenza. Giungeva così a compimento il declino sociale degli allodieri di *Paterno*, avviatosi con la traslazione del corpo a Lucca: davvero – anche se in un senso affatto diverso da quello pensato dai contemporanei – la scomparsa del patrono celeste aveva portato, in terra, alla sventura i suoi protetti! Consistenti furono invece i benefici per il vescovo e l'ambiente chiericale che lo attorniava grazie all'appropriazione delle risorse locali, sia simboliche (corpo) che materiali (terre). Come ho sostenuto altrove, proprio attraverso una serie di operazioni del genere (con diverso grado di coinvolgimento delle *élites* locali, talvolta integrate e non eliminate) nacque l'*élite* diocesana che, dal principio del secolo IX, caratterizzò e strutturò la società e la politica lucchese³¹.

L'azione dell'*élite* lucchese non ebbe però un carattere solo predatorio: come mostra la vicenda di san Regolo, essa sapeva creare *ex novo* (e/o sviluppare) nuove risorse. Un corpo santo, come ha notato Patrick Geary, acquista valore solo attraverso un'azione di valorizzazione simbolica³²; ed è questo che fecero Giovanni ed i suoi. Del resto proprio nell'area di S. Regolo, lo stesso gruppo di uomini andava sperimentando anche altre nuove tecniche di controllo politico, sociale ed economico, e di redistribuzione delle risorse all'interno del gruppo dominante. Su di un piano istituzionale si sperimentava la carica di rettore come forma di remunerazione della fedeltà politica al vescovo, alternando forme tradizionali (nomina del rettore e sua *promissio* di obbedienza) a forme d'ispirazione "franca" (*beneficium*); in campo economico si introducevano forme curtensi nella gestione dei patrimoni rurali e s'incoraggiavano nuove intraprese economiche. Nel complesso, insomma, si allineava una società periferica e "sottosviluppata", come quella di *Paterno* a metà secolo VIII, agli sviluppi più avanzati nel senso dell'aristocratizzazione, ma anche dell'efficienza produttiva e dell'innovazione culturale che, generatisi autonomamente nei diversi angoli del mondo romano germanico nella prima metà dell'VIII secolo, avevano trovato compimento e coronamento nell'esperienza carolingia.

Se esaminata in questo contesto, anche una vicenda marginale come quella di S. Regolo (o più propriamente di *Paterno*) acquista più generale significato, come specchio dei cambiamenti conosciuti da ampi settori del mondo romano-germanico durante il processo di inserimento nel sistema carolingio. Prima che iniziasse il ciclo di donazioni degli anni '70, la società di *Paterno* era largamente "pre-aristocratica": ciò non significa che non esistessero presenze fisiche e patrimoniali di aristocratici o di grandi chiese, ma piuttosto che esse si giustapponevano, anziché integrarsi, ad ambienti sociali diversamente modellati, basati su un'ampia base di proprietari liberi, abitanti (almeno a *Paterno*) in villaggi e teoricamente connessi alla monarchia. In questo ambiente le forme di eminenza sociale non erano stabilizzate e le solidarietà orizzontali facevano gioco sui rapporti parentali e clientelari. Le trasformazioni che dagli anni '70 interessarono *Paterno* vanno lette come successive approssimazioni verso una gerarchizzazione della società locale, condotta concorrenzialmente o solidarmente da diversi soggetti: l'*élite* di villaggio, il

³¹ S.M. Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (VI^e-XI^e siècle)*. Actes du colloque international (Göttingen, 3-5 mars 2005), ed. P. Depreux, i.c.s.

³² Geary, *Furta sacra* cit., pp. 11, 131.

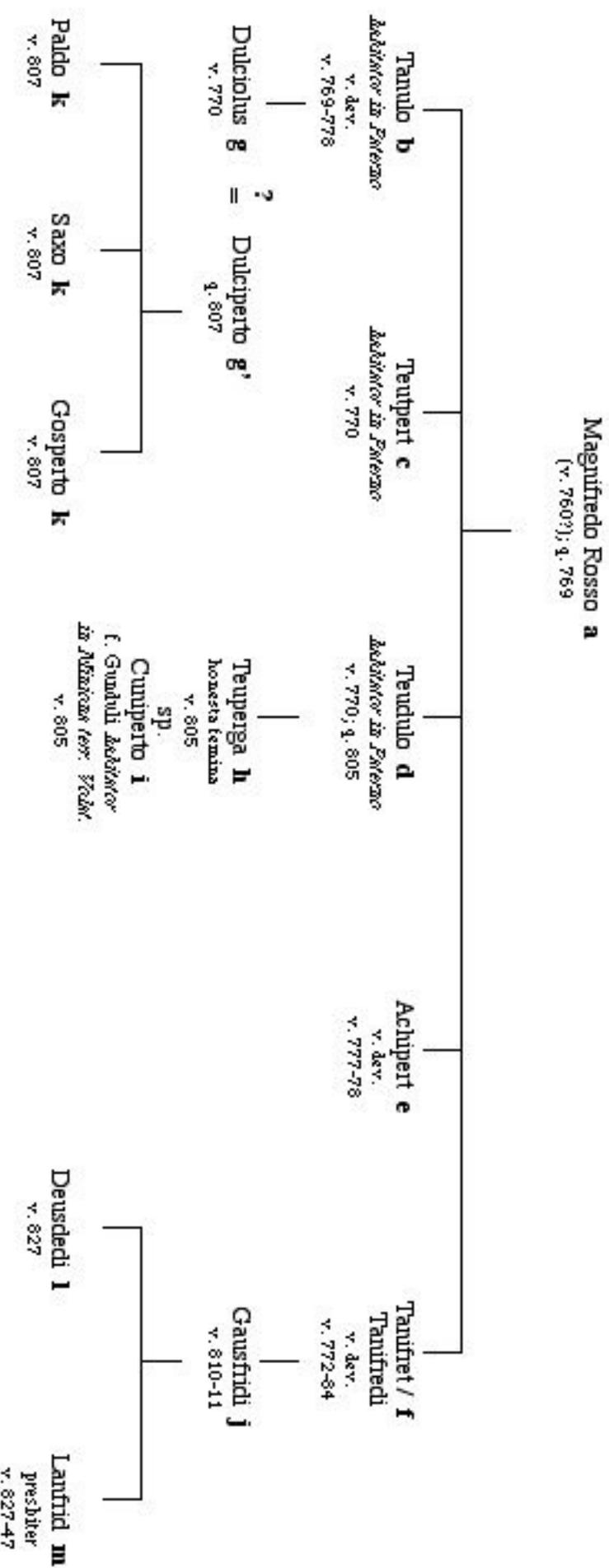
vescovo di Lucca, l'*élite* diocesana lucchese. Si spiegano così fenomeni come la trasformazione in livellari dei *possessores*, l'emergere di una più ristretta *élite* di villaggio e della chiesa di S. Regolo come vertici della società locale, e, infine, l'affermazione del predominio lucchese. L'effetto più rilevante di tali trasformazioni fu l'aristocratizzazione della società, caratterizzata ormai da una maggior connessione tra città e periferia e tra aristocrazia e società locali. Nel corso del processo non solo le risorse materiali e simboliche furono concentrate in un numero sempre più ristretto di mani, ma nuove risorse furono create insieme a nuovi più efficaci strumenti di drenaggio e circolazione di quelle stesse risorse all'interno della nuova *élite* diocesana in via di strutturazione. Nei suoi modelli e nelle sue pratiche dominio questo gruppo, eminentemente locale e "longobardo", dovette molto alla cultura di potere dell'aristocrazia franca (che cercò di replicare in piccolo). L'*élite* diocesana, seppur infinitamente meno potente della *Reichsadel*, era però meglio radicata localmente e aveva un alto livello d'integrazione con un più ampio ventaglio di società locali: questa sua peculiare capacità può essere ritenuta un primo passo del processo di localizzazione dell'aristocrazia che, nel X secolo, diede origine alla nobiltà italica attraverso un processo di costruzione dal basso dei poteri e delle forme di eminenza sociale, spezzando la plurisecolare dipendenza dal potere regio caratteristica della nobiltà altomedievale³³.

Quest'evoluzione non era frutto della passiva importazione di un modello esterno, ma della rielaborazione, attraverso una nuova cultura del potere, di sviluppi già emersi nella società longobarda del secolo VIII. Anche alle nuove forme di eminenza sociale tipiche del secolo IX si può applicare il modello interpretativo elaborato da Pierre Toubert per spiegare la diffusione del sistema curtense in Italia: la *curtis* fu un coronamento, un perfezionamento e una generalizzazione di sperimentazioni già largamente presenti in precedenza³⁴. Si sfuma così, ponendola all'interno del più ampio problema dell'evoluzione della civiltà romano-barbarica, la questione del passaggio dai Longobardi ai Franchi.

³³ Vd. P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 257 ss.

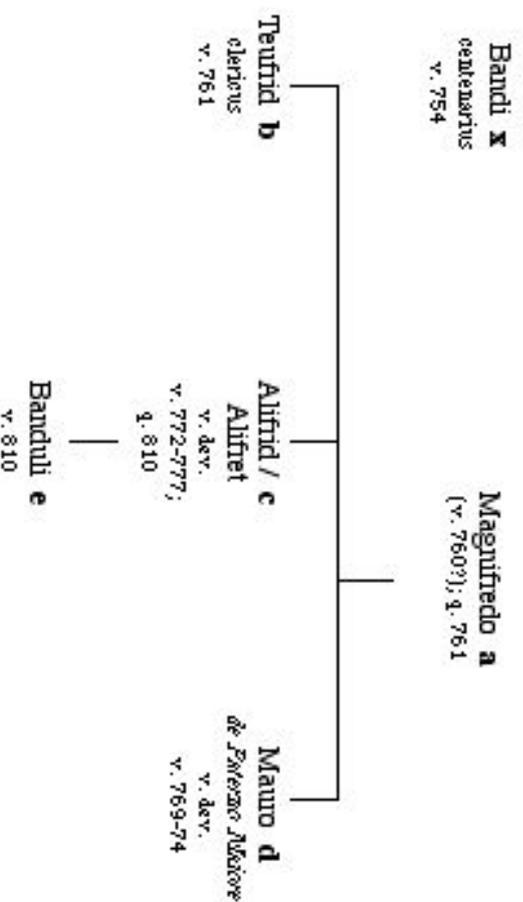
³⁴ P. Toubert, *L'Italia rurale nei secoli VIII-IX. Saggio di tipologia del dominio* (1973), in Id., *Dalla terra ai castelli*, Torino 1995, pp. 156-82 e Id., *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, *ibid.*, pp. 183-245: 187-190.

Tavola I
Famiglia di Magnifredo Rosso



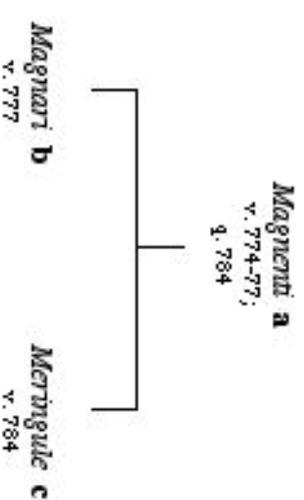
CALA: 959 **a?** (teste); 1009 **a b** (teste); 1012 **a b c d g** (attori); 1033 **a f** (teste); 1062 **a b e** (testi); 1067 **a b e** (testi); 1090 **a f** (teste); 1092 **a f** (teste)
 CALA: LXXXII, n. 37 **d h i** (attori).
 NZZ VI2: 338 **g' k** (attori); 368 **f? j** (teste); 377 **f? j** (teste); 487 **j l m** (testi); 643 **m** (teste).

Tavola 2
Figli di Magnifredo



ChZd: 938 **x** (teste); 959 **a?** (teste); 961 **a** **b** (teste); 1009 **a** **d** (teste); 1033 **a** **e** **d** (teste); 1062 **a** **e** **d** (testi); 1067 **a** **e** (testi); 1108 **a** **d** (teste); 1092 **a** **f** (teste)
ChZd: LXXIII, n. 33 **e** **e** (teste).
PrZ: 1 **a** **e** **d** (testi).
MZ: VII: 338 **g** **k** (attori); 368 **f** **j** (teste); 377 **f** **j** (teste); 487 **j** **l** **m** (testi); 643 **m** (teste).

Tavola 3
Figli di Magnenti



ChZd: 1062 **a** **e** (attori); 1090 **a** **b** (attori); 1092 **a** **f** (attori).
PrZ: 1 **a** (teste).